* Anno 109 - Numero 216 *

* Venerdì 19 Settembre 1975 *

Il sommario

Singer: restano molti timori 2
L'esilio postumo di Nasser 3
Così le tasse ridotte 14

Cronaca cittadina	4, 5	Sport	16, 17
Spettacoli	6, 7	Estero	18
Interno	2, 8, 9, 11	Interno ed estero	19
Libri	12, 13	*Fantacronache*	2
Economia	14, 15	*Giulietta Masina*	8

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32. Centralino telefonico automatico 65.68 - Telex 21.121 - [illegible]

A PAGINA 9

Milano: nove anni ai banditi in banca con gli ostaggi

Gli imputati

Il documento del governo ai sindacati

"Non superiori al 10% gli aumenti salariali"

(Dal nostro corrispondente)

Roma, 18 settembre.

Il documento, che il governo ha consegnato questa sera ai sindacati e che consegnerà alla Confindustria, contiene l'analisi della situazione attuale ed alcune indicazioni a medio termine, mentre si ferma sul generico per quanto riguarda un programma diretto per rimediare alla crisi, che si fa sempre più pesante.

E' un'osservazione che già è stata fatta ieri sera da alcuni ministri nel corso dell'esame delle bozze: una risposta è che un programma sarà possibile solo quando si conosceranno i giudizi e gli impegni sia dei sindacati sia degli imprenditori. Quindi il documento vale come punto di partenza per i prossimi incontri a due o a tre (a seconda che al tavolo si mettano, come ha suggerito La Malfa, governo, sindacati, imprenditori o che, invece, il discorso si riduca a due interlocutori per volta, come sembrano preferire le confederazioni).

Il documento ricorda che nel primo semestre dell'anno la bilancia dei pagamenti ha chiuso con un «sostanziale pareggio» rispetto al disavanzo di 4300 miliardi dello stesso periodo del 1974; che l'aumento dei prezzi nel corso del '75, su base annua (dicembre su dicembre) dovrebbe essere del 10-12 per cento e del 16-18 per cento sulla media del '75 rispetto alla media del '74, mentre, sempre nel '75, i redditi salariali saliranno del 22 per cento.

Questi dati (che avevamo anticipato ieri) sono accompagnati da un giudizio: esiste un divario tra l'Italia e gli altri Paesi industriali per la struttura economica e quella sociale, per l'assetto e il funzionamento dell'amministrazione pubblica. A dimostrazione il documento pubblica due tabelle.

La prima riguarda la quota degli investimenti del reddito nazionale nel triennio 1972-1974 in alcuni Paesi industriali: l'Italia ha investito il 20 per cento, contro il 25 della Germania, il 26 della Francia e il 33 del Giappone.

La seconda tabella riporta i «rapporti fra forza lavoro e occupazione attiva in alcuni Paesi industriali nel 1973». Il rapporto in Italia era del 36,5 contro il 46,2 in Francia, il 51,7 in Germania, il 52,6 in Giappone, il 52,5 in Usa, il 53,8 in Gran Bretagna. (Osserviamo che da un documento governativo ci saremmo aspettati dati più recenti). Il ridotto rapporto tra forza lavoro e popolazione è conseguenza dell'inadeguato volume degli investimenti. E poiché in futuro si investirà di meno i disoccupati aumenteranno.

Il documento rileva che da noi, accanto alla «disoccupazione palese», esiste una notevole «disoccupazione nascosta» data da quelle persone che, in mancanza di prospettive, neppure si presentano sul mercato del lavoro. Due problemi si pongono: creare nuovi posti di lavoro e diversificare e riconvertire la produzione. Ora, mentre la diversificazione produttiva può dare sin dall'inizio un contributo alla difesa dei livelli di occupazione, l'aggiornamento tecnologico (che pure è indispensabile, pena la perdita di competitività) può avere conseguenze negative, almeno all'inizio. Naturalmente la soluzione di questo delicato, ma non rinviabile problema, il governo intende cercarla d'accordo con i sindacati e gli imprenditori.

Il documento elenca tre cause di debolezza del nostro sistema: negativo andamento delle gestioni aziendali, forte indebitamento delle imprese e, per il settore pubblico, crescente fabbisogno finanziario per coprire i disavanzi di gestione di parte corrente. Il governo, al fine di trovare nuovi mezzi, si impegna ad incrementare il gettito fiscale «*a principale carico di coloro che ora beneficiano delle difficoltà operative dell'amministrazione finanziaria*». Il che vorrebbe significare una più seria lotta alle evasioni e una innovazione, quale potrebbe essere quella che ieri abbiamo annunciato: far pagare ai percettori di reddito da lavoro non dipendente la quota di imposta al momento stesso in cui presentano la denuncia.

Ma tutto è ancora da elaborare: siamo solo alle intenzioni.

Nella seconda parte, il documento entra nel tema dei rinnovi contrattuali. La crescita del reddito nel '76 potrebbe essere del 2-3 per cento (ma c'è anche chi pessimisticamente, nella riunione ministeriale di ieri sera, ha parlato di «crescita zero») pari a 3 mila miliardi a prezzi 1975, che possono essere alternativamente utilizzati per aumenti dei consumi o per investimenti. E' qui il punto centrale in cui dovranno impegnarsi con il governo i sindacati e gli imprenditori. Se l'Italia investisse una quota del reddito nazionale pari a quella media dei Paesi dell'Ocse dovrebbe investire il 28 per cento, mentre nel '75 e nel '76 sarà ancora inferiore a quella degli anni precedenti e si aggirerà sul 18-19 per cento. Il 28 per cento equivarrebbe a 10 mila miliardi, prezzi '75, in più di quanto si disponga.

Il documento chiede che gli aumenti salariali non superino quelli dei Paesi più direttamente concorrenti (8,5 in Germania, 9,4 in Francia, 10 in Gran Bretagna), ossia grosso modo quel 10 per cento già indicato da Agnelli come tetto massimo.

Per bene utilizzare il limitato spazio di manovra, conclude il documento, in un disegno globale occorre l'appoggio del Parlamento, il concorso delle forze imprenditoriali e sindacali. Il governo si rende conto di aver offerto poco ai sindacati in cambio della responsabilità (che poi vuol dire sacrificio) dei lavoratori e agli imprenditori in cambio del coraggio per nuovi investimenti. Ma dichiara che gli specifici programmi presuppongono un accordo tra le diverse componenti sociali.

Un tempo era il governo che proponeva e poi discuteva; ora il governo prima vuol discutere e poi proporre. Il metodo è nuovo: darà frutti? Soprattutto, in tempo utile?

Giovanni Trovati

Quota degli investimenti del reddito nazionale nel triennio 1972-1974 in alcuni Paesi industriali

Italia	20%
Germania	25%
Giappone	33%
Francia	26%

Rapporti tra forza lavoro e popolazione attiva in alcuni Paesi industriali nel 1972

Italia	36,5%
Germania	51,7%
Giappone	52,6%
Francia	46,2%
Usa	52,5%
Gran Bretagna	53,8%

La strategia d'autunno Contrasti nei sindacati

Roma, 18 settembre.

La strategia per l'«autunno sindacale» è in discussione oggi e domani al direttivo della Federazione Cgil, Cisl, Uil sulla base di una relazione svolta, a nome della segreteria unitaria, dal segretario generale della Uil Vanni.

Sulle decisioni che il direttivo prenderà domani, al termine dei lavori, influirà certamente in misura rilevante il documento che il governo ha inviato questa sera alla Federazione; ma già la «linea prudente» indicata da Vanni, svisando in qualche parte le intese preliminari raggiunte in segreteria, ha suscitato immediate polemiche e reazioni all'interno del «parlamentino dei novanta».

Il segretario confederale della Cgil Giovannini, in particolare, ha mosso precise accuse a Vanni, rilevando che la sua relazione «*non riflette la discussione impegnata svoltasi nella segreteria confederale e manca di una risposta politica convincente all'attacco che viene rivolto al sindacato*». Giovannini, interpretando l'opinione di una larga parte del direttivo, ha sottolineato come, in un momento di grandi difficoltà per milioni di lavoratori e mentre matura un chiaro progetto politico di spaccatura tra industria e pubblico impiego, il presidente ed il vicepresidente del Consiglio chiedano, in sostanza, al sindacato, «*la rinuncia ad ogni ipotesi di cambiamento delle scelte economiche dei prossimi anni in cambio di una miserabile associazione alla gestione della crisi congiunturale*».

Il prezzo da pagare, secondo il dirigente della Cgil, per tale associazione sta nella rinuncia ad un'autonoma politica salariale «*riproducendo un disegno che, come nel 1965, ci ha visti perdenti sul terreno salariale, ma ancor più su quello dell'occupazione e degli investimenti*». «*Per noi* — ha concluso Giovannini — *la differenza tra noi ed i nostri critici interessati sta in questo: per noi i contratti sono troppo poco, per essi un troppo da esorcizzare e da ridimensionare*». Lo scontro al direttivo si farà più vivace domani, quando sarà esaminato il documento del governo. Il coordinamento dell'azione delle categorie, nel quadro dell'intreccio occupazione - investimenti - salari, si fa più difficile. Le categorie dell'industria premono per un'azione pesante, ma il pubblico impiego non è da meno.

Che cosa ha detto Vanni nella sua relazione al «parlamentino»? Il punto centrale è la riconferma della validità dell'«*intreccio*» tra rivendicazioni sociali e rivendicazioni contrattuali, secondo una scelta che non intende mortificare l'autonomia della contrattazione salariale, e che dimostra la volontà del sindacato di privilegiare il confronto con il governo al quale si chiede «*la formalizzazione di un piano di sviluppo che prefiguri le linee di riconversione ed allargamento della base produttiva*». Le proposte avanzate da Vanni per i rinnovi contrattuali si possono così sintetizzare: sul piano salariale l'aumento dovrà essere di «*uguale valore per tutti*», «*un valore determinato dai punti di partenza di ciascuna categoria o settore e dall'efficienza differenziata dei meccanismi di scala mobile*». In sostanza, aumenti più elevati per le categorie «*depresse*», aumenti contenuti per le categorie «*di punta*».

Vanni considera necessaria una «*riflessione più rigorosa*» sui contenuti della contrattazione integrativa aziendale che «*determina sfasature salariali anche di grandi dimensioni, contraddittorie con la linea egualitaria, quando non si rivolge all'organizzazione del lavoro, all'ambiente e all'amministrazione del contratto*». Sul piano normativo ha escluso ogni tentativo da parte delle categorie di «*forzare i livelli massimi raggiunti per ferie, festività, orario di lavoro straordinario*», salvo non esistano specifiche ed oggettive motivazioni. Ha suggerito di affidare alle Confederazioni l'apertura di una vertenza con la Confindustria per giungere ad una nuova regolamentazione dell'anzianità di lavoro e del trattamento di fine lavoro.

Giancarlo Fossi

La relazione di De Martino alla direzione

Il psi non torna al governo ma per ora non vuole crisi

Roma. Nenni e De Martino durante la riunione della direzione del psi (Telefoto)

(Dalla redazione romana)

Roma, 18 settembre.

La direzione del psi si è divisa oggi in tre momenti: ha discusso del congresso, che si dovrebbe tenere in gennaio, possibilmente a Roma, oppure a Torino o a Venezia; del Mezzogiorno, e infine, a tarda sera, dei problemi più schiettamente politici, quali i rapporti con il governo e con il pci. Il dibattito si svilupperà domattina e solo domattina sarà resa pubblica la relazione di De Martino.

Per quanto ci risulta il segretario socialista ha preferito tenersi sulla «*problematica*» ossia porre temi ed indicare possibili soluzioni riservandosi di concludere dopo che avrà ascoltato gli interventi. Egli ha ripreso quanto già aveva detto nell'ultimo comitato centrale, tralasciando, se le nostre informazioni sono esatte, un solo punto che riguarda i comunisti.

Il psi non può tornare al governo con la dc, aveva detto allora ed ha ripetuto questa sera, senza un mutamento profondo della linea economica e del metodo di governare. Poiché questo mutamento non c'è stato e non si intravede neppure nel discorso di Moro a Bari, il psi rimane nella maggioranza e in posizione critica e di pungolo. Non arriva a volere, per ora, una crisi, contrariamente a quanto aveva personalmente dichiarato il vicesegretario Mosca, per due motivi: perché non c'è un'alternativa possibile e perché il partito ha bisogno di un periodo di rimeditazione per trovare la sua identità dopo il 15 giugno. Invece De Martino non ha più ripetuto la condizione che aveva posto al comitato centrale: «*Non entreremo in nessun governo che non abbia almeno l'astensione del pci*». Non lo ha ripetuto perché lo dà per scontato, avendolo ancheaffermato in interviste, oppure perché ritiene che sia utile ribadire una maggiore indipendenza?

I socialisti, ha detto ancora De Martino, hanno trovato nel pci una rispondenza per un diverso sviluppo economico, anche se l'evoluzione di questo partito ha bisogno ancora di maturare. Questo spiega perché il psi abbia scelto di preferenza l'alleanza del pci nelle giunte abbandonando la dc. Il problema principale che il psi vuole risolvere è la sua collocazione, ed è un problema difficile, perché lo spazio è angusto, limitato da una parte da un pci che si dichiara riformista, dall'altro da una dc che con la segreteria Zaccagnini vuol riprendere la sua vecchia caratteristica popolare e, quindi, si sposta a sinistra.

Da questa direzione, ma soprattutto dal prossimo congresso il psi, intende far scaturire una linea autonoma con proposte proprie che lo svincolino da passate e presenti sudditanze. In campo socialista non poche sono le critiche per avere il partito, allorché era al governo, affermato di non poter dissentire dai sindacati, dando per scontato che i sindacati vedono sempre giusto, quando le stesse confederazioni riconoscono di aver compiuto errori. Il pci tali affermazioni non le ha mai fatte. Altre critiche si sono alzate contro la condizione di aver i comunisti alleati o almeno in posizione neutra per riassumere responsabilità di governo.

Un'inchiesta Istat sui consumi nel nostro Paese

Per la statistica un italiano vive con sole novantamila lire al mese

Roma, 18 settembre.

Nel 1974 ogni italiano ha speso in media 90.736 lire al mese, delle quali 38 mila (pari al 41,9 per cento) per consumi alimentari e 52.786 per consumi non alimentari. Lo rivela l'Istituto centrale di statistica (Istat) al termine di un'indagine campionaria sui consumi delle famiglie italiane.

Per i consumi alimentari le percentuali più alte riguardano la carne (11,3 per cento) mentre per le voci di spesa non alimentare l'abitazione incide per il 12,9 per cento, il vestiario e le calzature per l'11,4 per cento, i trasporti e le telecomunicazioni per il 9,1 per cento. Minori incidenze hanno il pesce (1,4 per cento), lo zucchero, il caffè.

La composizione della spesa totale varia naturalmente secondo la condizione della famiglia: i consumi elementari sono più elevati nelle famiglie dei lavoratori dipendenti dell'agricoltura (49,6 per cento), mentre la percentuale più bassa (37 per cento) è stata registrata fra le famiglie dei lavoratori indipendenti extra-agricoli. Le famiglie di lavoratori agricoli presentano inoltre le più alte incidenze percentuali per pane, cereali e derivati, carne, latte, formaggi, uova, olii e grassi, zucchero, caffè e altri generi, bevande, mentre denotano la più bassa percentuale per pasti e consumazioni fuori casa. Le stesse famiglie hanno poi le più basse incidenze per i consumi non alimentari, particolarmente per le spese d'abitazione, di igiene e salute, ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura.

La spesa totale varia secondo la ripartizione territoriale e passa da 108.600 lire nell'Italia nord occidentale a 69.125 lire nell'Italia meridionale e insulare. Nell'Italia nord occidentale la percentuale degli alimentari si mantiene al di sotto della media nazionale con un minimo del 38,9 per cento, mentre supera di qualche punto la media nazionale nelle ultime due ripartizioni, con un massimo di 45,7 per cento nel Mezzogiorno.

La condizione socio-economica del capo famiglia è un elemento determinante nell'ammontare della spesa, e l'indagine dell'Istat lo conferma. Nelle famiglie il cui capo opera in rami extra-agricoli come indipendente o dipendente le spese risultano infatti superiori alla media delle spese di famiglia nel loro complesso, mentre risultano inferiori quelle delle famiglie con il capo in condizione non professionale o che opera in agricoltura o come indipendente o come dipendente.

Le famiglie il cui capo è un lavoratore indipendente hanno genericamente una spesa media mensile per componente di 96.068 lire, contro una spesa di 89.123 lire delle famiglie di lavoratori dipendenti. Il divario maggiore fra le due condizioni socio-economiche, come abbiamo già mostrato in precedenza, si ha nei consumi non alimentari. **b. gh.**

Soltanto Franco può concedere la grazia

Madrid: altri 5 a morte Due sono ragazze incinte

Madrid, 18 settembre.

Cinque condanne a morte e una condanna a venti anni di prigione: questa, la sentenza del tribunale militare spagnolo contro 6 giovani appartenenti ad un movimento antifascista e patriottico e accusati d'aver ucciso un ufficiale di polizia. Tra i condannati a morte, due ragazze in stato interessante. Sono la studentessa di 20 anni Maria Jesus Dasca e l'infermiera ventunenne Concepcion Tristan. Gli altri tre condannati, che potrebbero venire uccisi già all'alba di domattina sono lo studente di 21 anni José Luis Sanchez, l'operaio ventisettenne Ramon Garcia Sanz e il ventenne Manuel Canaveras. José Fonfria, insegnante di biologia, di 29 anni, è stato condannato a venti anni di prigione. La sentenza non è appellabile.

I legali delle due giovani hanno dichiarato che il tribunale ha respinto l'appello per la gravidanza delle imputate; ma, secondo la legge spagnola, le due donne non potrebbero essere giustiziate prima di 40 giorni dopo il parto.

I legali erano stati avvisati soltanto dodici ore prima dell'inizio del processo che dovevano difendere i giovani imputati. Poi, appena iniziato il dibattimento, il tribunale militare decideva subito di farli espellere non solo dall'aula ma dalla base militare dove il processo è stato tenuto. La ragione addotta è stata la serie di eccezioni che gli avvocati avevano sollevato per la maniera sbrigativa con cui i giudici militari volevano condurre il processo.

Sono così dieci, ora, gli oppositori della dittatura che rischiano di essere uccisi con la «garrota». Avevano già ricevuto una sentenza di morte i due baschi del processo di Burgos — José Garmendia e Angel Otaegui — e i tre guerriglieri del Frap Vladimiro Fernandez, José Baena e Antonio Blanco.

Frattanto, da Barcellona si è appreso che il rappresentante dell'accusa ad un altro processo in corte marziale chiederà domani la pena di morte per un separatista basco, Juan Paredes Manot, Alias Tixiki, di 21 anni.

La sorella del dittatore ha detto, in un'intervista ad un settimanale spagnolo, che il 12 ottobre potrebbe essere il giorno in cui Francisco Franco passa il potere al principe Carlos.

(Ansa-Ap-Afp)

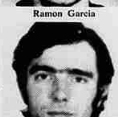
Maria Dasca

Concepcion Tristan

Manuel Canaveras

Ramon Garcia

José Sanchez



Antonio Blanco

Vladimiro Fernandez

José Baena

Angel Otaegui

José Garmendia

Non devono morire

Le dieci condanne a morte inflitte dalle corti marziali spagnole non sono un atto di dura giustizia; sono un gesto deliberato d'intimidazione, la cieca rappresaglia d'un regime ormai rifiutato dalla maggioranza del Paese. Sempre le dittature in agonia tentano l'ultima difesa esasperando la logica del totalitarismo, ricorrendo al terrore, tentando d'imbavagliare la protesta con il rigore e di stroncare la resistenza con la ferocia: ricordiamo la repubblica di Salò. Il franchismo, moribondo dopo 39 anni di governo dispotico, non fa eccezione.

La legge contro il terrorismo, firmata un mese fa dall'ultimo superstite dell'età fascista, è un'ammissione di paura, la confessione d'un crescente isolamento. Essa annulla i diritti della difesa, toglie agli stessi giudici la scelta delle pene.

E' possibile che, dei dieci condannati, alcuni siano responsabili diretti o indiretti della morte di tre poliziotti: essi sono infatti militanti di formazioni clandestine, frutto disperato d'un regime che non consente opposizione legale. Ma quei processi davanti ai consigli di guerra, parodia di giustizia, non garantiscono che le motivazioni delle sentenze corrispondano alla verità. Dopo decenni di franchismo, sappiamo che cosa valgano le confessioni estorte dalla polizia del regime. Agl'imputati non è stata concessa né l'assistenza degli avvocati, né la possibilità di difendersi. I componenti delle corti marziali non sono liberi magistrati, ma esecutori d'ordini. E all'iniquità delle sentenze s'aggiunge la ferocia arcaica del mezzo di morte: la medievale garrota.

Soltanto il vecchio dittatore può commutare la pena: senso d'umanità e desiderio di giustizia impongono di chiedere la grazia per tutti i condannati; non solo per le due giovani donne incinte, la cui esecuzione eguaglierebbe la turpe crudeltà nazista. Forse il caudillo della guerra civile è chiuso alla pietà. Ma egli non può negare la grazia, se nell'astuto galiziano — pur murato nell'isolamento d'un potere esercitato per troppi anni — sopravvive un minimo di senso politico. L'uccisione dei dieci condannati non sarebbe soltanto una sfida alla coscienza civile del mondo; sarebbe il prologo ad altre tragedie, una minaccia alla pace civile, una macchia per la Spagna. Non può esserci dialogo tra l'Europa e il Paese della garrota.

c. c.

È una guerra tra le fazioni religiose armate

Si combatte nelle vie di Beirut edifici in fiamme, molti morti

(Dal nostro inviato speciale)

Beirut, 18 settembre.

Un vento di follia soffia su Beirut, dovunque crepitano le armi automatiche, rimbombano i mortai. La città si è autoimposta il coprifuoco quando, stamani, dopo una notte di inferno, la radio ha annunciato che «tutte» le strade erano pericolose, invitando la gente a non uscire di casa. Hamra, la via Veneto di Beirut, è una strada fantasma: cinema, locali di divertimento e negozi sbarrati, qualche raro passante cammina in fretta rasentando i muri. Si spara dappertutto, con armi leggere e pesanti, rimbombano sinistre le esplosioni al plastico, di tanto in tanto sfreccia un'ambulanza a sirene spiegate. (Ma c'è un pescatore che dalla «corniche» lancia ritmicamente la sua lenza in mare. Decine di navi stanno alla fonda, non possono avvicinarsi al porto).

Tutti gli addetti alle operazioni di soccorso sono stati convocati d'urgenza via radio, l'emittente non fa che trasmettere appelli ai donatori di sangue. Lo speaker parla con voce rotta, di tanto in tanto scoppia in singhiozzi. Razzi katiuscia sono sono stati lanciati contro la sede del ministero delle informazioni e della radio.

Per rendermi conto della situazione ho fatto un rapido giro nelle zone più calde di Beirut. Ma ho dovuto faticare parecchio per trovare un tassista disposto a rischiare: pressoché ad ogni angolo di strada franchi tiratori sparano contro le rare automobili che corrono ignorando l'ammiccare assurdo dei semafori, o, in mancanza di meglio, addosso ai cumuli di spazzatura disseminati sui marciapiedi. Almeno tre volte l'autista ha dovuto fermarsi di colpo e lui ed io ci siamo gettati per terra in attesa che smettessero di sparare.

A piazza dei Cannoni, nel cuore della città, stanotte una carica di plastico ha fatto saltare l'albergo Al Arabi — un hotel popolare — e un blocco di piccoli edifici adibiti a negozi e uffici. Una bottega di fuochi di artificio è andata in pezzi. Vento di follia: i pompieri sono stati fermati a un posto di blocco da falangisti (cristiani). Questi pretendevano che solo i cristiani spegnessero gli incendi: per solidarietà coi loro compagni musulmani anche i pompieri maroniti si sono rifiutati di intervenire. Così le fiamme hanno divorato tutto.

La piazza dei Cannoni, dove sono i botteghini dei cambiavalute e alle cui spalle si allineano gli ottocenteschi bordelli dai divani rossi, è pattugliata da uomini armati a bordo di jeeps che inalberano mitragliatrici Doutchka. Di tanto in tanto scaricano una raffica seminando il panico tra quanti frugano nelle macerie dell'albergo e i resti del cinema Dunia. Stravolto, un gendarme ci ordina di fare dietrofront. Corriamo all'ospedale della città vecchia. In una stanza al pianterreno sono ammucchiati dei cadaveri, raccattati un po' dappertutto: a Chya, Sin el Fil, Ashrafie, Ain Rummaneh, Nabaa dove stanotte e ancora oggi si è combattuto più aspramente. Quanti sono in tutto i morti, domando a un medico col camice macchiato di sangue. Sull'orlo del collasso nervoso grida: «*Tanti, tanti*». I cadaveri sono orribilmente sfigurati o bruciati, identificarli sarà difficile. C'è il corpo di un uomo tagliato in due e, poggiato su una sedia, come un sacco, il cadavere di una ragazza sgozzata. Sulla mostruosa ferita camminano le mosche. Fuggiamo dall'ospedale verso il ministero delle Informazioni, ma una fitta fucileria ci ricaccia indietro. Torniamo in albergo, un'oasi semideserta: due vecchie inglesi bivaccano sull'orlo della piscina.

Telefono al ministero delle Informazioni per avere notizie del consiglio dei ministri che si sarebbe dovuto tenere a mezzodì. Nessuno alza il ricevitore. Ma dalla presidenza del consiglio rispondono che la riunione è stata rinviata. Il funzionario è piuttosto ottimista perché dice che «*le parti*» hanno convenuto di cessare il fuoco alle 16. Sono le otto della sera mentre trasmetto, e sento sparare, riconosco il suono sordo dei mortai. A piazza dei Cannoni fiammeggia un incendio, è il cinema Rivoli che brucia. Appartiene a una corporazione musulmana, e a duecento metri dalla sede rionale dei falangisti. Poco lontano in linea d'aria dal mio albergo un altro incendio arrossa la notte: hanno dato fuoco al quartiere Quarantina.

Scandito dalle sparatorie, si svolge in questo momento un colloquio tra il primo ministro Karame (musulmano) e il presidente della Repubblica Frangie (cristiano). Mi dicono che «*si lavora*» su tre ipotesi: dimissioni di Karame, intervento dell'esercito, riconciliazione nazionale. Le tre ipotesi appaiono al momento impossibili. Le sinistre non vogliono né le dimissioni, né l'intervento dell'esercito, né la «riconciliazione tribale».

Igor Man